

IL MARASMA DELLA BREXIT

di Massimo Riva

su La Repubblica del 6 febbraio 2019

C'è qualcosa di grottesco, oltre che di patetico, nelle promesse che Theresa May ha voluto rinnovare ai sudditi di Sua Maestà in tema di Brexit. La premier britannica, infatti, ha appena dichiarato di essere «determinata» ad andare a Bruxelles per riaprire il negoziato sul quell'accordo con la UE, da lei stessa sottoscritto ma poi bocciato dal parlamento di Westminster. Una scommessa temeraria perché se nessuno dubita della «determinazione» dell'inquilina di Downing Street, resta il fatto che sia da Bruxelles sia da qualche importante capitale europea (Parigi in testa a tutte) le è già stato ribadito che non esiste spazio alcuno per avviare nuove trattative. Il successo di questo estremo tentativo della May è legato, quindi, alla sua capacità di aprire qualche breccia nel blocco dei Paesi europei: un obiettivo che Londra ha perseguito fin dal principio dei negoziati con la UE con l'esito che s'è visto. Le andrà meglio questa volta? Per rafforzare il peso della sua mossa la premier di Londra ha messo sul piatto anche un altro impegno. Comunque vadano le cose, infatti, ha tenuto a confermare che l'abbandono dell'Unione si verificherà il prossimo 29 marzo come da programma stabilito. Il senso del messaggio lanciato al resto d'Europa è chiarissimo: o si arriva a un nuovo accordo (soprattutto sul cruciale nodo irlandese) oppure ci sarà la cosiddetta hard Brexit. Vale a dire, un'uscita dalla UE priva di qualunque paracadute regolamentare con catastrofico blocco delle frontiere per uomini, denaro e merci. Soluzione che non porterebbe vantaggio ad alcuno, ma che danneggerebbe più di tutti proprio il Regno Unito, la cui economia ha tratto e continua a trarre benefici consistenti negli interscambi con l'Europa. In realtà, proprio il ricorso a una simile arma boomerang serve più che altro a dimostrare il livello di autentico marasma politico in cui sembra precipitata la politica di Londra. C'era una volta un Paese che con il suo Foreign Office si muoveva da vero maestro nel "grande gioco" della politica internazionale. Un Paese al quale un tempo bastava mandare un paio di cannoniere a sventolare l'Union Jack davanti alle coste di qualche riottoso interlocutore per chiudere la partita. Oggi si ha la netta impressione che a Londra, tanto al governo quanto all'opposizione, si continui a ragionare

secondo schemi antichi in un mondo che ha radicalmente modificato gli equilibri di forza politica e di potere economico. Insomma, che si insista nel ritenere il Regno Unito un soggetto cui riconoscimenti speciali e spazi di manovra esclusivi siano dovuti a prescindere dalle nuove realtà di fatto. A ben vedere, del resto, il proposito stesso della Brexit si può spiegare soltanto con la persistente convinzione che anche in un mondo dominato da attori di dimensione politico-economica continentale l'isola britannica possa cavarsela al meglio da sola come all'epoca di Sir Francis Drake ed Elisabetta, la prima. Assecondare questa inclinazione è un cattivo servizio che la UE renderebbe in primo luogo a se stessa. Perché offrirebbe sponda alle miserevoli pulsioni sovraniste di quei Paesi europei che, a differenza di Londra, non hanno neppure l'attenuante di un retaggio imperiale. Ci sono perciò ottime ragioni politiche, oltre che economiche, per smascherare il bluff della hard Brexit da parte di Theresa May. Nessun accordo è comunque meglio di un accordo purchessia.